

# TERAPIA DEL DOLORE

## Il male non nuoce soltanto Spesso è la via per crescere

L'uomo moderno vorrebbe eliminare la sofferenza, ma l'esperienza dice che non si può. E che le pene aiutano a capire la realtà senza estremismi

**CORRADO OCONE**

■ Perché il male? Perché il dolore? Perché l'uomo non solo soffre ma infligge sofferenza al proprio prossimo, e spesso ne gode? Sono domande che tormentano la nostra vita e che da sempre accompagnano la nostra cultura, almeno da Giobbe in poi. Come non mettere in dubbio l'esistenza stessa di Dio, almeno di un dio buono, se il nostro destino è quello di soffrire in questa "valle di lacrime" e poi morire? Come fare a credere che il nostro destino non sia quello di sprofondare nel nulla, da cui d'altronde proveniamo?

Gli gnostici credevano che il mondo era il cinico parto di un genio maligno. E prima di loro il greco Sileno, al re Mida che gli chiedeva quale fosse per l'uomo la cosa più desiderabile, rispondeva senza dubbi: non essere mai nato e, una volta nato, morire al più presto. Se questa è la situazione, si capisce bene perché l'uomo abbia cercato di dare un senso alla sofferenza, di concepirla come momento di un disegno, trascendente o immanente poco importa, a noi ignoto.

**Orlando Franceschelli**, affermato studioso di Karl Loewith e del naturalismo, non cade ovviamente nei tranelli delle *teodicee*, cioè delle giustificazioni del male in Dio, ma nemmeno delle razionalizzazioni laiche che vedono nel dolore il «prezzo da pagare» per raggiungere uno stato di perfezione umana. E appunta i suoi strali non tanto sul marxismo, come pure sarebbe stato opportuno, quanto su quello che chiama il «futurismo dei vincitori», cioè di coloro (i postumanisti) che attraverso la tecnica anelano a un superamento della natura umana, cioè alla creazione di un uomo perfetto e funzionante come una

macchina.

### IL MATTATOIO DELLA STORIA

In un saggio appena uscito per *Donzelli* (*Nel tempo dei mali comuni. Per una pedagogia della sofferenza, pagine 155, euro 18*), Franceschelli si muove lungo tre assi: quello della sofferenza individuale, che è intrinseca al nostro essere uomini, cioè alla nostra finitezza; quella collettiva attestata dalla storia, che Hegel (pur costruttore di una compiuta teodicea laica) paragonava a un «mattatoio»; quella tutta presente, causata dal nostro rapporto "patologico" con l'ambiente e con la natura di cui siamo parte e rispetto a cui la *sindemia* (termine per l'autore da preferire a *pandemia* che segnala una crisi solo sanitaria) ci sta aprendo in questi mesi gli occhi.

Non si tratta propriamente di uno strizzare l'occhio alla moda ambientalistica, ma di una prospettiva che l'autore colloca in una sorta di naturalismo critico e non dogmatico che va coltivando da tempo. Egli, pur assumendo la prospettiva che vede l'uomo come un elemento naturale fra gli altri e senza particolari privilegi (se non quelli conquistati sul campo attraverso l'evoluzione), è disposto poi ad ammettere sia l'evolversi attraverso una storia della natura stessa sia la capacità di retroagire su di essa che ha l'uomo.

Non si tratta propriamente di uno strizzare l'occhio alla moda ambientalistica, ma di una prospettiva che l'autore colloca in una sorta di naturalismo critico e non dogmatico che va coltivando da tempo. Egli, pur assumendo la prospettiva che vede l'uomo come un elemento naturale fra gli altri e senza particolari privilegi (se non quelli conquistati sul campo attraverso l'evoluzione), è disposto poi ad ammettere sia l'evolversi attraverso una storia della natura stessa sia la capacità di retroagire su di essa che ha l'uomo.

### TRE OBIETTIVI

È in questo interstizio che, al di là di ogni antropocentrismo prometeico e arrogante ma anche di ogni determinismo naturalistico, che Franceschelli elabora la sua «pedagogia della sofferenza».

Compito dell'uomo è non quello di rivolgersi ad un astratto futuro nella speranza che la sofferenza sparisca dalla faccia della terra, né di rimanere legato a un passato di distruzioni e lutti, ma provare a vivere fino in fondo, e cioè con consapevolezza, il proprio presente fatto anche di dolori e sofferenze. Ecco, allora, che i tre obiettivi a cui la «pedagogia della sofferenza» vuole educare sono così sintetizzati: «sopportare la sofferenza per quanto si deve, ridurla per quanto è possibile, conoscere-appren-

dere quanto di più prezioso essa può insegnarci». Non nascondo che del discorso di Franceschelli, che ai miei occhi conserva un che di moralistico, a me sembra particolarmente proficuo proprio questa connessione, di cui fra l'altro si trovano tracce in tutta la storia della filosofia, fra la sofferenza e il comprendere. Non solo nel senso che il dolore ci mette di fronte alla nostra pochezza, ma anche in quello che ci permette di avere una visione meno ottimistica, arrogante, sicura, verso gli altri uomini (soprattutto chi la pensa diversamente da noi) e verso l'ambiente.

### NON SOLO RAZIONALITÀ

Quest'ultimo va sì assolutamente preservato, messo al centro delle nostre cure e delle nostre preoccupazioni, ma anche qui abbandonando quel prometeismo paligenetico e messianico che oggi è rappresentato da personaggi come Greta Thunberg. Bisogna lavorare, co-



me dice l'autore di questo libro, sulla mentalità comune, sui nostri concreti comportamenti, e quindi sull'educazione, piuttosto che concependo interventi politici in grande stile che quasi sempre finiscono per generare effetti opposti rispetto alle buone intenzioni.

Apprendere attraverso la sofferenza significa anche ammettere che la pura razionalità ha dei limiti e che le passioni, il patire appunto, ci permettono di andare oltre una visione limitata del mondo, cioè di immaginare quel qualcosa che sicuramente ci determina e non è e né sarà mai razionalizzabile. Come diceva Benedetto Croce, il pensare non guarisce ma permette di «soffrire più in alto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Separazione* di Edvard Munch (1863-1944), olio su tela dipinto nel 1896